

CORRADO FOIS,
ANTONIO MARTINA

Lavorare è difficile

A silhouette of a person climbing a rock face, positioned to the right of the title. The person is wearing a backpack and is using ropes and gear to ascend. The background is a dark blue, jagged shape that resembles a rock face or a cliff edge.

Un mondo in trasformazione
dove è arduo trovare il lavoro
quanto saperlo interpretare
e sviluppare

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

CORRADO FOIS,
ANTONIO MARTINA

Lavorare è difficile

Un mondo in trasformazione
dove è arduo trovare il lavoro
quanto saperlo interpretare
e sviluppare

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2010, 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prima parte

| | | |
|--|------|----|
| 1. Prefazione | pag. | 9 |
| 2. Un orientamento al problema | » | 11 |
| 1. Guardiamo intorno per guardarci dentro | » | 11 |
| 2. Come sopravvive un Paese a cultura artigiana e conservatrice nel mondo interattivo? | » | 15 |
| 3. Mercati in guerra | » | 15 |
| 4. Le persone: una crisi morale? | » | 21 |
| 5. Il contesto sociale: l'era della sfiducia | » | 23 |
| 6. Trasformazione e adattamento | » | 28 |
| 7. Il lavoro cambia forma | » | 31 |
| 8. La rivoluzione industriale 4.0 | » | 33 |
| 9. La trappola del pessimismo e dell'informazione | » | 41 |
| 10. Lavoro, impresa, occupazione: le nuove capacità nell'era del lavoro difficile | » | 44 |
| 11. Cosa cerca e come valuta l'Impresa oggi | » | 48 |
| 3. Il valore umano | » | 60 |
| 1. Il capitale umano | » | 60 |
| 2. Il sistema dei valori | » | 65 |
| 4. Il ricambio sociale | » | 70 |
| 1. Tra conservatori e progressisti | » | 70 |
| 2. Quali sono i fattori critici del "nuovo mondo" | » | 74 |
| 3. Il vecchio che avanza | » | 77 |
| 4. I pensionati | » | 81 |
| 5. Nuovi equilibri sociali, la crescita delle disuguaglianze | » | 83 |
| 6. L'importanza della classe media | » | 89 |

| | | |
|-----------------------------------|------|----|
| 5. Le staffette | pag. | 92 |
| 1. La metafora della 4x100 | » | 92 |
| 2. Il sostegno familiare | » | 93 |
| 3. Le nuove generazioni | » | 94 |
| 4. Insegnare a lavorare | » | 95 |
| 6. Rinnovare la tradizione | » | 97 |
| 1. Un nuovo paradigma sociale? | » | 97 |

Seconda parte

| | | |
|--|---|-----|
| 7. Le nuove esigenze sociali e professionali | » | 103 |
| 1. Il tramonto del capitalismo industriale | » | 103 |
| 2. Il capitalismo finanziario | » | 105 |
| 3. Qualche lume all'orizzonte: verso un capitalismo sociale? | » | 109 |
| 4. I giovani e l'imprenditoria | » | 112 |
| 5. Il rapporto scuola/azienda e azienda/società | » | 115 |
| 6. Il ruolo delle Agenzie del lavoro | » | 117 |
| 7. Scacco agli evasori | » | 118 |
| 8. La <i>sharing economy</i> | » | 119 |
| 9. Dal Fare all'Agire | » | 126 |
| 10. La resilienza e l'olocrazia | » | 127 |
| 11. Ripartire dal Jobs Act | » | 130 |
| 8. La "scuola ufficiali" aziendale | » | 132 |
| 1. Realtà o utopia? | » | 132 |
| 2. L'impostazione e i contenuti del percorso | » | 137 |
| 9. I lamenti della signora Clara | » | 142 |
| 10. Le nostre opinioni | » | 148 |
| Bibliografia | » | 155 |

Prima parte

1. Prefazione

Il lavoro è difficile. Nel senso più profondo che possiamo dare all'aggettivo: *“un quid che richiede notevole sforzo, abilità, attenzione, applicazione mentale”* come direbbe il vocabolario della Crusca che dal 1600 ci aiuta a comprendere le parole che usiamo, spesso senza contezza.

Lo è sempre stato se lo si vuole svolgere con diligente applicazione o con creativa proattività. Lo è ancor di più oggi in un contesto mutevole, spesso incerto, sempre in movimento. Il lavoro è fondamentale! Non solo per il naturale bisogno di sostentamento, per quell'area della necessità che a suo tempo e tra i primi, lucidamente delineava Henry Mintzberg, ma anche per realizzare se stessi, per dare uno sbocco fruttuoso al proprio ingegno, alla propria capacità o talento, per dare spazio concreto ed operoso alla volontà di fare. Nel corso del tempo, lo vedremo più avanti, il lavoro si è incuneato in sistemi di regole e di bilanciamenti che hanno cercato di coniugare da un lato la visione imprenditoriale, cioè la creazione di opportunità che consentissero al capitale originario di fruttare attraverso il suo impiego in aziende create per questo e dall'altro la prestazione individuale di chi offre se stesso come strumento per la produzione materiale od intellettuale. Regole che hanno determinato sistemi sociali, equilibri politici, conflitti di classe; che hanno protetto categorie più deboli, ma anche favorito lo sviluppo della burocrazia, in alcuni casi eccessivamente ingerente. Regole con le quali siamo cresciuti, che abbiamo interpretato ed interiorizzato e che oggi, immerse nella liquefazione sociale e nel turbolento intreccio della globalizzazione, sono affogate. Il lavoro come compagno della vita, come base solida per costruire, magari ipotecandone il futuro, famiglie e beni, il lavoro inteso come stabile, tratteggiabile con chiarezza nel suo arco di tempo dall'inizio fino alla pensione, è finito. Cosa possiamo immaginare per il futuro prossimo e lontano? Difficile a dirsi. Quello che sappiamo oggi con evidente drammaticità è che tutti gli schemi, le regole, le certezze precedenti che, come dicevamo, hanno sostanziano e scandito la nostra vita so-

no saltate. Persino la pensione che del lavoro è il frutto e che era a portata di mano per tutta la generazione dei sessantenni, si trova oggi in discussione grazie alla malaccorta riforma Fornero che forse è servita a salvare l'Italia dal *default*, come dicono i sostenitori, ma che ha reso incerto il tempo di uscita complicando l'ingresso e la stabilizzazione di tutta una generazione, quella dei trentenni, ferma fuori dalla porta di quei pochi posti disponibili in attesa che chi ha già dato infine ottenga. Abbiamo dunque questo quadro: la coda di un sistema sociale ormai al tramonto che stenta a modificarsi ed il contraddittorio nascere di un sistema nuovo dai contorni nebbiosi e dalle prassi ancora tutte da esplorare che dovrebbe sostituirlo senza eccessivi traumi. Una vana speranza? Speriamo di no. Di certo in Italia, Paese dalle tante corporazioni, lo scenario è confuso. Sappiamo bene che innestare l'innovazione in un complesso di regole ancora vigenti richiede: da un lato la definizione di una fine programmata, con tanto di chiaro e dettagliato percorso che garantisca sia chi ha investito che chi ha dato forza lavoro e dall'altro abbisogna di un processo d'inserimento delle nuove prassi, che sia rapido quanto sostenibile. In una parola: pianificazione. Non proprio una capacità italiana. Dunque dovremo riflettere molto per costruire la necessaria trasformazione da avviare ordinatamente in direzione delle vere, complessive e vigilate riforme che potranno modernizzare il nostro Paese. Nel frattempo, in questa fase di transizione, contraddittoria quanto importante, resta schiacciata un'intera generazione che rischia di vivere oltre ad un presente faticoso un futuro incerto. A loro dedichiamo questo libro che vuole essere uno spunto di riflessione e un ulteriore stimolo alla risoluzione dei problemi. Proviamo a tratteggiare in modo libero e rapido in cosa si sostanzia questa difficoltà nuova che tutti insieme stiamo vivendo ed affrontando. Proveremo anche a vedere come alcuni stanno costruendo le risposte innovando, rischiando, sperimentando soluzioni che tengano conto dell'evoluzione sociale e della crescente complessità internazionale. Proponiamo alcune nostre convinzioni e raccogliamo fatti ed idee conosciute per contatto diretto od esplorate in convegni, dibattiti, confronti. Le esponiamo al lettore nella certezza che, nel turbolento dipanarsi degli eventi e con la complicità di un'informazione di massa urlante e confusa, le abbia scordate o semplicemente non viste.

Se questi spunti serviranno a qualcuno per farsi un'opinione personale che lo porti ad interrogarsi sul proprio futuro, o sul futuro dei propri figli, avremo raggiunto il nostro scopo.

2. Un orientamento al problema

1. Guardiamo intorno per guardarci dentro

Oggi, per come sono le cose, ognuno perde quel poco che ha: i poveri i loro sogni, la classe media la sua sicurezza, i ricchi la loro dignità di uomini.

Tobias Gruterich

All'inizio era il verbo. Fare. Gran bel verbo. In alcune lingue funziona benissimo. In spagnolo ad esempio, “*hacer*” con il suo suono al tempo aspro e musicale ci dà il senso di cosa sia il fare: impegnarsi con ingegno e disciplina per costruire qualcosa che abbia forma e sostanza. Il fare in passato si tramandava di padre in figlio. Veniva insegnato con la vecchia regola “*guardami mentre lo faccio, facciamo insieme, ti guardo mentre lo fai*” che è alla base della trasmissione del lavoro artigiano di cui l'Italia è stata maestra e che è alla base della nostra cultura nazionale individualista, familista, conservatrice. L'artigiano ama ogni singolo atto compiuto, lo affina nel tempo e lo migliora. Ogni piccolo pezzo realizzato lo rappresenta e dunque ogni innovazione, ogni cambiamento, ancorché sia una progressione, lo rende diffidente. La cultura artigiana, madre anche del nostro sistema economico basato su milioni di piccole imprese, fa sì che il sapere sia quasi un segreto personale da non condividere. Da qui il comportamento di alcuni Capi, anche in aziende moderne, che avendo imparato il mestiere lo tengono in sé e non lo trasmettono volentieri ai propri collaboratori. La cultura artigiana prevede che la trasmissione del fare sia imitazione, quel *fa come te digo mi* tipico del *paronzino* veneto che ha costruito nel tempo magari un'impresa gigante, ma pezzo a pezzo e malvolentieri cede il timone o accetta consigli. Siamo intrisi di questa visione, soprattutto la generazione dei sessantenni ancora al potere, o *fornerianamente* al lavoro, che è cresciuta e si è formata nella grande cultura artigiana italiana. Que-

sta generazione, in qualunque contesto organizzativo o aziendale si trovi, si esprime attraverso quel filtro comportamentale cui abbiamo accennato, mescolato, ovviamente, ai propri valori e intenti personali. Abbiamo insegnato ai trentenni questa interpretazione del lavoro, unita alla visione politico etica, che i vari filoni hanno fornito, siano essi comunista o cattolico, localista regionalista od internazionale od ancora ed in misura minore, liberale. La conseguenza è che i cosiddetti giovani, ormai ahinoi attempati, si sono trovati sballottati e confusi tra ciò che avevano imparato ed il contesto ricco di contraddizioni e di mutamenti. Seguendo il filo del nostro ragionamento vediamo come si è sostanziato l'attuale rapporto tra lavoro e persona nella generazione 'di mezzo' quella posta tra i sessantenni ed i nativi digitali, gli adolescenti di oggi, di cui parleremo in seguito. Per fare questo utilizziamo la molta ricerca sociale che abbiamo consultato e che cercheremo di sintetizzare in modo rapido, come un racconto. La generazione dei ventenni del duemila oggi ormai avviati ai quaranta, nel percorso della sua formazione ha ricevuto vari e contraddittori messaggi. Da un lato la pressione familiare intesa a spiegare quanto il giovane dovesse investire nello studio per trovare un buon lavoro, ricevendo dunque un primo messaggio di adesione ai valori più classici. Dall'altro, contemporaneamente, ha recepito altri modelli, esterni alla famiglia, soprattutto dai grandi quanto vuoti mezzi di comunicazione di massa, primo fra tutti la televisione. Messaggi, esempi di vita, linguaggi e stereotipi confusamente trasgressivi che una società in rapida e disordinata evoluzione comportamentale offriva incoscien- temente. Da *"ora et labora"* a *"lavora e spassatela"* per dirla banalmente. Non si è innestato in loro quel senso etico, riformista calvinista, del lavorare bene per trovare il meglio di sé in quel che si compie. Al contrario è rimasto, in larga parte, un percepito confuso. Qualcosa di simile al "trovati un buon lavoro per: formarti una famiglia, vivere senza problemi, comprare una casa, cambiare macchina, viaggiare". A seconda dei filoni culturali presi a modello. Così il lavoro è entrato nella testa di quei giovani, prima di tutto, come un qualcosa che serve per avere qualcos'altro. Non essenzia in quanto tale, cioè il lavorare ma nemmeno in senso soggettivo creativo, cioè espressione della capacità personale. È stato immaginato come il veicolo per trasportare la propria vita agiatamente altrove. Sintetizzando i molti studi sociali svolti in proposito forziamo un po' il concetto ma crediamo di essere prossimi alla verità dei fatti.

Dunque la pressione familistica e ambientale ha dato una prima impronta debole nella costruzione di un valore in grado di sostanziare sia la percezione della responsabilità individuale che la prestazione in quanto tale. Il secondo livello formativo è avvenuto nell'ambito scolastico. Quale scuola hanno vissuto i nostri trentenni? Lasciamo correre le facili polemiche su un sistema di istruzione che ha ricevuto più riforme inutili che finanziamenti necessari. Diciamo che anche essi sono cresciuti in quella struttu-

ra formativa che già a suo tempo Jean Piaget valutava fondata sull'astrazione e dunque, come chiarisce il vocabolario, impostata su un "procedimento tendente a sostituire con una formula o con simboli la concreta molteplicità del reale". Cosa si è appreso a scuola? Molti elementi, il primo e ancor oggi presente è come la quantità di parole ricevute sia inversamente proporzionale all'interesse. Nella scuola lo studente ha imparato molti meta messaggi ad esempio che, mentre il corpo cresce e si conforma ti fanno stare seduto e fermo, che la ginnastica è una materia secondaria, che la memoria è più importante della comprensione e soprattutto che sei da solo di fronte ai problemi della tua formazione perché non esiste, se non marginalmente, l'apprendimento tramite lavori di gruppo. Alla faccia della *team working attitude* oggi richiesta e della cultura salutistico sportiva oggi imperante. Il lavoro poi era letteralmente bandito dallo schema di formazione. Non si costruiva alcun rapporto tra il sapere, lo studio e il fare, il lavoro. Due mondi scissi. Da un lato la scuola dall'altro l'impresa. Mentre in tutto il mondo, vedi i film americani in proposito, i ragazzi studiavano e lavoravano in ogni famiglia, anche le più agiate, da noi questo connubio era innaturale. Vuoi perché il ragazzo deve star tranquillo, vuoi perché socialmente la connessione lavorare e studiare era assimilata solo come necessità e per ciò destinata ai più poveri. I nostri futuri trentenni venivano dunque tenuti lontani anni luce dall'impegno lavorativo. La scuola non invogliava a mescolare le due attività, la famiglia in buona parte lo impediva. Oggi è diverso; oggi a scuola, già nelle superiori, ti richiedono gli *stage* presso le aziende, per apprendere le logiche del mondo del lavoro e familiarizzare con esse. Abbiamo innovato, copiando da altri Paesi, ma non c'è in proposito nel nostro sistema scolastico la cultura ed il senso di questa relazione. Dunque la programmazione di questi *stage*, che sono crediti scolastici e perciò dovuti, è lasciata, frequentemente, all'ingegno dei professori o, come spesso accade, scaricata sulle famiglie. Equivoci dell'ennesima riforma. Ritorniamo sulla pista del nostro trentenne in crescita. Dunque gli anni passavano ed ecco la scelta più alta e finale di tutto il percorso formativo: la laurea. L'artigiano, il piccolo commerciante, l'impiegato, cioè il nerbo della nostra società vuole il figlio dottore, sperando per lui un futuro migliore e più agiato e quindi ecco finalmente l'università. Abbiamo avuto in quegli anni, i '90, a livello europeo uno degli accessi numericamente più alti all'istruzione superiore. Magari per assecondare la scelta genitoriale i ragazzi finivano con il frequentare: Legge, Medicina, Economia e ci restavano per un tempo fin troppo lungo. La media di permanenza di uno studente italiano all'università è di due anni più lunga di un coetaneo danese o polacco, per non citare sempre i soliti inglesi. Il risultato? Sintetizziamolo così: ci sono più avvocati a Roma che in tutta la Francia ed il nostro tasso di disoccupazione intellettuale è tra i più alti al mondo. E poi quale università frequentavano? Quella competitiva, dove impari il senso cogen-

te dell'obiettivo, quella della meritocrazia, quando vedi che solo i migliori vengono premiati e fanno carriera ed hanno cattedra, quella del successo e della sconfitta dove i voti sono conquistati con fatica e ingaggio? Dove impari la ricerca, la sperimentazione, il lavoro di gruppo? Magari. Secondo le analisi svolte a suo tempo i nostri trovavano una università bloccata da vecchi baronati dove giovani assistenti precari, frustrati da attese di carriera bibliche, erano i primi a parlare male dell'Istituzione agli studenti in cerca di certezze. Citiamo da articoli apparsi in quegli anni, che peraltro sono di cogente attualità: "voti dati con sussiegosa carità". Oppure "lezioni fatte a trecento persone". Ed ancora, lo studio garantito ai meno agiati con dispense in ciclostile. La versione pretecnologica dell'attuale *Wikipedia*. Le ricerche citate ci ricordano inoltre che era da sempre rimarcato l'eterno scollamento tra Istituzione formativa e Impresa, anche all'università. Quel senso di malessere che mostravano i nostri studenti sospesi tra il bisogno indotto di arrivare ad una laurea ed il senso di inutilità dell'apprendere inevitabilmente cresceva mentre il mondo cambiava intorno. Ma comunque la laurea giungeva. La festa canonica l'accompagnava a suon di fanfara come si dice.

Ed infine si entrava nella realtà. Dov'era finito il buon posto di lavoro? Eppure era dato per semplice da trovare o addirittura, per chi più fortunato usciva dalla Bocconi con una brillante votazione, dato per sicuro. In Banca, nelle grandi Aziende o magari dentro la McKinsey. Come sappiamo, a qualcuno è davvero riuscito. Ma molti hanno annaspato nel vuoto. Taluni si sono impantanati cercando di trovare, orgogliosamente e giustamente, una soluzione da soli. Altri più fedeli a riti italici hanno perso anni preziosi in attesa di una raccomandazione inutile (quando sono a centinaia in fondo smettono di essere significative). Chi ha trovato lavoro, come ben sappiamo, si è visto spesso precarizzato, sottopagato, sfruttato senza alcuna garanzia. Magari proprio da quelle aziende, politicamente corrette viste da fuori, che pubblicavano orgogliose bilanci sociali e spese sostenute in filantropia. Un film molto divertente: "Smetto quando voglio" del bravo Edoardo Leo, ci mostra una generazione di disperati ed attempati laureati con lode che si trova a spacciare droga per sopravvivere. Lo consigliamo vivamente, il film non la prassi. Dopo questo racconto, costruito utilizzando la stampa del tempo, ecco un quadro sintetico che estrapoliamo dalle ricerche sociologiche svolte su e con i nostri ex *millennials*. Una foto impietosamente tratteggiata: rapporto soggettivo con il lavoro ambiguo, senso della competizione e dell'ambizione piuttosto basso, senso della responsabilità diretta marginale, esperienze personali ridotte, conoscenza delle lingue straniere limitata, visione delle opportunità schematica e pessimistica, istruzione alta ma non consistente. Colpa assolutamente loro? No. Gli studiosi lo spiegano come l'effetto del combinato disposto originato dalla famiglia, dalla scuola e dall'informazione che ha creato il terreno

per questa che è, senza giri di parole, la *debacle* di un'intera generazione. Quella, appunto, dei trentenni. Se li guardiamo con attenzione possiamo vederli vivere sospesi tra vecchi schemi sociali e innovazione forzata, tra le aspettative dei genitori che hanno ancora in mente un modello sociale forse tramontato definitivamente e le condizioni reali del mercato del lavoro. Se è vero che la responsabilità dei padri è la crescita equilibrata dei figli e che la nuova generazione è il prodotto di chi l'ha preceduta possiamo dichiarare onestamente: è colpa nostra. Come diceva sensatamente Giorgio Gaber, indimenticato e saggio, "la mia generazione ha perso". Il loro fallimento è il nostro.

2. Come sopravvive un Paese a cultura artigiana e conservatrice nel mondo interattivo?

In Italia trovare un lavoro è diventato difficile quanto difficile è diventato mantenerlo tra contratti a tempo, riorganizzazioni, riduzioni di organico. Di più: è difficile farlo bene in un intrico di nuove tecnologie, obiettivi sempre più cogenti e nuove norme che dovrebbero regolare al meglio i vari settori, ma che in Italia si sommano alle precedenti formando ulteriore burocrazia. Aggiungiamo a questo affresco l'irruzione, nel nostro Paese conservatore, della cultura ed in taluni casi la moda del cambiamento. La necessità di aggiornare tutto e rinnovare processi, operatività, leggi e mercati, nasce dall'evoluzione delle strutture sociali, che forma nuove tendenze di comunicazione, di consumo e di vita. Siamo spinti a forza in questo cambiamento complessivo sia dalla cresciuta competizione mondiale che dall'essere parte di un convoglio, l'Europa, nel suo insieme ben più avanti di noi e che comunque oggi appare leggermente in confusione. In questo paragrafo, seguendo il filone del capitolo, riprendiamo tre temi per svilupparli e vedere come si incastrano e si influenzano reciprocamente. Partiamo dai mercati.

3. Mercati in guerra

"La globalizzazione è stata per il capitalismo una tappa decisiva sulla strada della scomparsa di ogni limite. Infatti permette di investire e disinvestire dove si vuole e quando si vuole, in spregio degli uomini e della biosfera". Serge Latouche è sempre molto esplicito e senza mezzi toni, forse pessimista. Comunque lo si valuti non c'è dubbio che ponga in evidenza un aspetto drammatico che in questi anni si è definito come problema reale. Il bello della globalizzazione, si diceva a suo tempo, è che abbatte le

barriere ed apre alla circolazione delle idee, delle merci e delle attività, moltiplicando le occasioni d'impresa oltre i confini. Sarebbe entusiasmante se all'aprirsi del commercio e della produzione non facesse contraltare la concentrazione in poche mani delle attività finanziarie, che influenza quando non guida direttamente lo sviluppo generale. Come se il grande capitale finanziario dicesse ai costruttori di imprese: circolate pure liberamente tanto i semafori li regolo io. "Stiamo governando la globalizzazione o la globalizzazione governa noi?" si chiede Pepe Mujica, leader uruguayano tra i più noti critici della globalizzazione. La risposta è difficile e le due cose probabilmente si innestano in un modello circolare, ma certo il mondo politico sembra latitare nella gestione progettuale della nuova economia. L'Europa balbetta, si frantuma davanti alla pressione migratoria, si chiude in nazionali populismi riesumati dal vecchio novecento. L'unico che, nel perimetro del nostro continente, pare ancora determinato ad agire è Mario Draghi che decide e poi realizza, spesso ostentando disinteresse se non aperta critica per le lungaggini della politica di governo. "La BCE osserva le leggi" ha dichiarato con la classica algida chiarezza mettendo al loro posto i riottosi ministri tedeschi "serve l'intera comunità europea e non solo la Germania". Un *modus operandi* inusuale molto discusso che rivela chiaramente come l'apparato finanziario sia diventato costruttore di politiche e scenari, non solo gestore di capitali o valute. Ed a proposito di scenari, il 2016 si apre con uno sgonfiamento della Cina che ne provoca l'altalenante valutazione in borsa e prosegue con la speculazione sulla Brexit e le sue potenziali conseguenze, come sappiamo ora, in termini di posti di lavoro e di economia reale, sopravvalutate. Il 2015 si era chiuso con i morti di Parigi e con l'emergere di nuovo del terrorismo che ha seguito a colpirci in questi mesi, come a Bruxelles, ad Ankara e sfortunatamente altrove. Eventi scollegati? Per niente. Fanno parte di quella terza fase della globalizzazione di cui dibattono e disquisiscono gli osservatori internazionali. In cosa consiste? Ne parliamo dal versante italiano, naturalmente. La prima globalizzazione è stata caratterizzata dalla delocalizzazione (ricordate il *paron-zino* veneto che non voleva passare il suo sapere ai dipendenti? Bene. Lo ha passato ai Croati ed ai Rumeni che ha assunto per pagare meno il lavoro e che ora, acquisite le competenze necessarie, gli hanno scippato il mercato), la seconda dal vagare dei capitali nell'intreccio finanziario tra aggressivi fondi locusta, destabilizzati fondi sovrani, bolle e fuochi fatui della finanza creativa. La terza e attuale globalizzazione ha come caratteristica il ricambio nelle fonti di energia, sviluppo economico a corrente alternata, conflitti e migrazioni, accorciamento delle distanze e nelle società il mischiamento culturale, razziale, morale. Di questo secondo aspetto parleremo più avanti. Vediamo prima di tutto l'accorciamento delle distanze, che tra gli altri sta determinando maggiormente il cambiamento del mercato. Immaginiamo per un attimo che esistano due spazi, uno quello reale, il

mondo, dove Marco Polo ha speso vent'anni per arrivare, conoscere e tornare dalla Cina mentre oggi ci si va e viene in pochi giorni, ed un secondo mondo virtuale dove 'sei' in Cina stando seduto a casa tua. Questo secondo mondo non è più solo relazionale, mi siedo apro Facebook e chiacchiero con un cinese, diventa fattuale. Io compro e vendo in Cina via *web*. In parole povere: seduto e tranquillo nel silenzio quieto della mia cameretta posso costruire un mercato reale e internazionale. Infatti cos'è un mercato? È uno spazio in cui si incontrano domanda ed offerta in un quadro regolato da norme. Non è stabilito un "numero di teste" come condizione per la creazione di un mercato, bastano due soggetti ed il gioco è fatto. Se ci si riflette un attimo questo è il primo punto sorprendente della terza globalizzazione. I mercati si generano e si concludono, costantemente. I clienti e gli offerenti si autodefiniscono, inventano nuovi bisogni, li soddisfano, generano ricchezza in una modalità *off trade* di cui tanti disquisiscono ma che pochi veramente comprendono. Pensiamo allo stupore dei 'mercati paludati' quando il sito cinese Alibaba è stato quotato in circa 100 miliardi di dollari. La Cina non fa più solo copie scadenti dei nostri marchi, ha imparato, ha appreso la lezione. Va nelle nuove strade. Costruisce prodotti nuovi, buoni e li posiziona nel mercato globale grazie ad un modernissimo approccio alla distribuzione. Dopo Alibaba ecco ad esempio Taobao, che fa vetrina dell'infinita produzione cinese dai vestiti ai telefonini mostrando a tutti quanto è cresciuta la qualità media della loro offerta, o Aliyun che viaggia in *cloud* ed è appena dietro Amazon come velocità di consegna. Insomma i cinesi hanno già vari e diversi canali per superare la barriera temporale oltre a quella geografica. Dunque, grazie a queste funzioni *web* ed a mille altri rivoli virtuali, ognuno di noi è attualmente in grado di sostanziare, sostenere o decretare la fine di un micro mercato a ciclo di vita imponderabile. Immaginiamo quanto diventi difficile per i maestri dell'errore e della bolla, gli analisti di Standard & Poor, raccontare che sono in grado di fare previsioni attendibili sugli andamenti di un mercato che si suddivide, si liquefa e si ricompone come un alieno. La Cina è vicina, diceva un tempo Goffredo Parise. Oggi l'abbiamo in salotto. Allora, se quel Paese cambia ed evolve, se la tecnologia cresce anche da loro, se stanno innovando perché cadono le sue quotazioni in borsa? Migliaia di spiegazioni in proposito. Su tutte ne spicca una che c'entra come i cavoli a merenda, ma che ci convince. L'inquinamento. Come abbiamo visto e subito, l'aria si è fatta irrespirabile, ma se da noi è episodico in Cina, a Pechino è vita quotidiana. A suo tempo per crescere, immettendo prodotti a basso costo che scassassero la competizione stagnante, le imprese cinesi hanno fatto le due cose più tipiche e semplici del capitalismo primordiale: pagato male gli operai e non rispettato le regole di difesa ambientale. Alla faccia delle bandiere rosse. Ma oggi anche la riottosa America spinge come priorità la tematica della difesa ambientale ed il nuovo protocollo di regole ha coinvolto

tutti i Paesi in impegni firmati e precisi. La Cina dovrà quindi affrontare la messa in regola delle imprese inquinanti, cioè più o meno tutte e tra poco anche l'adeguamento delle paghe operaie secondo il principio della reciprocità. Quanto profitto si mangeranno? Tonnellate. Quanto costeranno i prodotti? Di più. Quanto sarà competitiva la Cina? Di meno. Questo la rende per la speculazione finanziaria internazionale e locale meno appetibile, proprio perché diviene più giusta la produzione e di conseguenza più costosa. Un po' semplice e meccanicistica la spiegazione ma a noi convince. Vediamo un altro aspetto della terza globalizzazione: il ricambio delle fonti di energia. Da tempo il problema dell'inquinamento e del futuro del pianeta ha toccato il petrolio che viene sempre più scartato come base energetica. La Svezia, ad esempio, che di calore ha più bisogno di noi lo usa per meno del 25 per cento del suo fabbisogno energetico, quindi per capirci lo ha ridotto del 75 per cento in termini di domanda. Le grandi petroliere passano da oggetto mitologico ed ammirato ad essere considerate alla stregua di vere bombe ecologiche. I riscaldamenti condominiali a gasolio, osannati quando sostituirono le vecchie carbonaie, sono guardati con orrore. Il prezzo del petrolio cade, rimbalza, ricade, langue. Un bene storico, solido come base per prodotti finanziari e come copertura dei debiti sovrani (vedi il debito Usa) sta diventando variabile. Doveva succedere prima o poi e si sapeva da tempo che tra possibilità di esaurimento e costi troppo alti il petrolio perdeva di fascino. Per tempo le potenti compagnie, che ancora non hanno virato verso le energie alternative, si sono premunite riducendo prima la base produttiva e poi agendo direttamente sugli equilibri geopolitici. Alcune cose fanno davvero mal pensare. Esempio la doppia guerra in Iraq voluta dai texani e *oil friend* Bush padre e figlio, così come il terrorismo in Nigeria, Paese dai ricchi giacimenti e poi la crisi libica, i governi pagliaccio del Venezuela grande produttore oggi a singhiozzo ed il Brasile che trova il petrolio e poi si becca una crisi finanziaria etero diretta. Per arrivare, infine, al Daesh o Isis, come si vuole, che nasce in Siria. Tutto limita, tutto sostiene. E qui i morti di Parigi, di Bruxelles e della Florida, del terrorismo attuale. Il salto non è ardito come sembra. L'Isis viene dipinto come mostro germinato da un mondo islamico che diventa, nell'immaginario collettivo, una sorta di brodo di cultura per ogni nefandezza. Ma è davvero così? Ci pensa Putin a svelare l'arcano. Interrogato dai giornalisti sul perché del suo intervento risponde dicendo di girare la domanda agli Usa ed a sua volta chiede: perché non sono intervenuti? Perché con i loro satelliti non hanno individuato le interminabili file di autocisterne del contrabbando Daesh di petrolio? Perché l'abbiamo dovuto fare noi? E lascia in sospenso l'uditorio di attoniti ed incauti giornalisti. Ma anche qui la domanda ha risposta semplice. La Russia vende gas. Rivale del petrolio, meno inquinante e meno americano. Chissà perché si sono fatte le sanzioni contro la Russia proprio ora per l'Ucraina e non al tempo della crisi cecena quando Putin mandò i suoi

marines provocando più o meno 80.000 morti. Il terrorismo e il contro terrorismo ufficiale, come arma di ricatto e pressione economico-politica, quindi? Non sarebbe una novità. In ogni caso i morti che piangiamo sono il frutto di una follia imitativa, Daesh ha usato sapientemente Internet e mass media per diffondere il suo modello, nata nei sobborghi poveri ed emarginati di Parigi e di Bruxelles. Abbiamo visto l'ormai universalmente noto sobborgo di Saint Denis. C'è la chiesa madre di Parigi dove sono sepolti i re di Francia dai Merovingi in poi. Dove si è inginocchiata Giovanna d'Arco prima di combattere per la libertà del suo Paese. Ora è immersa in un *suk* proto algerino, in un quartiere triste dove gente che non è più araba e non è ancora francese combatte con la disoccupazione, la droga ed il vuoto. Da là vengono gli assassini. Sono improvvisati e stupidi, perdono scarpe e documenti, noleggiavano auto con il loro vero nome, si fanno foto e le postano su Facebook. Ed appena arrestati si spaventano, si pentono, parlano. Questi sarebbero terroristi addestrati in un campo siriano gestito dai capi del califfato che, come ricorda il già citato Putin, sono ex mercenari o agenti della polizia segreta di Hussein? Improbabile. Ovvio Daesh ha rivendicato quell'attentato come altri. Rivendicherebbe qualsiasi cosa anche se scoppiasse una coca cola nel frigorifero. Sanno che stare sui giornali, in televisione, nella rete costantemente vuol dire non essere dimenticati e quindi mantenere il valore di mercato. La quotazione che serve per incamerare finanziamenti e coperture. Ma gli assassini che Isis strumentalizza sono dei poveracci senza nome, figli di un mischiamento sociale che chiamiamo integrazione e che non ha funzionato. Giovani privati del passato come di un futuro, fantasmi senza identità. Ex tossici, ex ladruncoli, zero cultura, vuoti di coscienza, senza un briciolo di onore. Esistono solo perché hanno massacrato e ucciso e sono morti. Pensano di incarnare l'Islam e si rivelano come un'ulteriore patetica e orrenda escrescenza della nostra società diseguale ed asimmetrica. Sono l'esito estremo del nostro cancro morale lo stesso in grado di produrre un ragazzotto ariano e cristiano che con un fucile in Norvegia ha ucciso più di 60 giovani su un'isola pensando di incarnare il nazismo. Il problema musulmano per l'Europa non è Daesh ma la struttura stessa dell'integrazione mancata e della nuova immigrazione in arrivo, mal gestita e peggio controllata. Mentre discutiamo del terrorismo sunnita ex irakeno, l'Iran sciita e dunque avversario, rientra nella scena economica mondiale dopo uno storico accordo, sponsorizzato proprio dalla Russia. Gongolanti gli Imam di Teheran festeggiano l'essere passati da nemico estremista e bombarolo a prezioso interlocutore, anche perché recupereranno i capitali finanziari bloccati nelle tasche di una America improvvisamente disposta a negoziare. L'Iran è redento direbbe Obama. Non ci stupisce. È il denaro oggi che muove le coscienze. Il nuovo ruolo dell'Iran è anche politicamente spiegabile. C'era evidentissimo il bisogno di controllare almeno parte del confuso "politicume" medio orientale e dunque ecco